



Come non amerai colui che tanto ti ha amato?

Chi sono i cristiani e quant'è bella un'esistenza vissuta alla sequela di Gesù. Questo il contenuto della *Lettera a Diogneto*, prezioso documento sulla vita delle prime comunità ecclesiali

a cura di **Massimiliano Gaetani**

Così recitava il nostro primo volantino: *“La cosa più sicura che può dirsi dell'uomo, di ogni uomo, è che egli in ogni momento della sua vita – anche se non lo sa – è desiderio di felicità, è alla ricerca di qualcosa o qualcuno che può renderlo felice. Muove ogni passo, compie qualsiasi azione o scelta nella speranza di realizzare questo suo costitutivo desiderio”*. Solo questo desiderio può aver spinto il pagano Diogneto a volerne saperne di più su Gesù e i Suoi seguaci. La *Lettera a Diogneto* o semplicemente *A Diogneto* è un testo anonimo risalente alla fine del II secolo. Sopravvissuto miracolosamente alla distruzione di gran parte della letteratura cristiana precostantiniana, contiene una testimonianza preziosa sugli albori della vita della Chiesa. Decisiva nella trasmissione dello scritto ai posteri la figura di Tommaso d'Arezzo, un giovane chierico latino che trovandosi a Costantinopoli per studiare il greco, nel 1454 recuperò per caso dal banco di un pescivendolo il manoscritto, destinato all'imballaggio del pesce. Dodici i capitoli che lo compongono. Ammetto la mia ignoranza. Gli amici della redazione mi

hanno suggerito di occuparmi di questo argomento per aiutare tutti a riprendere questa lettera che, fin dagli inizi del nostro cammino, Nicolino ci ha proposto in alcuni suoi passaggi. In realtà per me questo testo era fino ad allora semiconosciuto; dopo un'iniziale reticenza, ho gettato le reti, dando credito alle indicazioni di qualcuno. Nel mollare la mia misura ho sperimentato tutta la convenienza, imbattendomi in un testo d'indubbia bellezza che può dire qualcosa - ed essere un ulteriore aiuto - alla vita mia e di ciascuno. Diogneto è un pagano al quale la lettera è diretta. Nell'esordio il contenuto dell'epistola: *“Vedo, ottimo Diogneto, che tu ti accingi ad apprendere la religione dei cristiani e con molta saggezza e cura cerchi di sapere di loro. A quale Dio essi credono e come lo venerano, perché tutti disdegnano il mondo e disprezzano la morte, non considerano quelli che i greci ritengono dèi, non osservano la superstizione degli ebrei, quale amore si portano tra loro... Comprendo questo tuo desiderio e chiedo a Dio, che ci fa parlare e ascoltare, che sia concesso a me di parlarti perché*



tu ascoltando divenga migliore, e a te di ascoltare perché chi ti parla non abbia a pentirsi". La risposta dell'autore è una dura critica al paganesimo, del quale contesta il politeismo e la pratica sacrificale, e al giudaismo, di cui biasima il culto fatto di sacrifici dettati soltanto da un eccessivo attaccamento alla Legge. Di questi Dio non ha bisogno. Quanto alla religione cristiana, egli dichiara, non è frutto d'invenzione umana, bensì rivelazione dell'amore del Padre, che ha mandato nel mondo Suo Figlio per riscattare gli uomini dall'abisso in cui la loro incapacità di compire il bene li aveva gettati. La tenerezza di Dio rende possibile il modo di amare dei cristiani e persino il loro martirio. *"I cristiani né per ragione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale ... Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale*". Un paradosso questo che si mostra nel fatto che essi vivono in patria, ma come forestieri; si sposano e generano figli, ma non gettano i neonati come i pagani; sono nella carne, ma non vivono secondo la carne; obbediscono alle leggi ma con la loro vita le superano, non ne sono schiavi; amano tutti e sono perseguitati, anche senza motivo; sono poveri ma ricchi di un Altro; ingiuriati benedicono, condannati gioiscono *"e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio*". Ma chi sono i cristiani? Sono l'anima del mondo. *"A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. . . L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo*". Certo della fede, avendone sperimentato la convenienza per il proprio umano, l'autore invita Diogneto

a cedere a Dio, sposando la religione cristiana. *"Se anche tu desideri questa fede, per prima otterrai la conoscenza del Padre. Dio, infatti, ha amato gli uomini. Per loro creò il mondo, a loro sottomise tutte le cose che sono sulla terra, a loro diede la parola e la ragione, solo a loro concesse di guardarlo, lo plasmò secondo la sua immagine, per loro mandò suo figlio unigenito, loro annunciò il Regno nel cielo e lo darà a quelli che l'hanno amato. Una volta conosciuto, hai idea di qual gioia sarai colmato? Come non amerai colui che tanto ti ha amato? Ad amarlo diventerai imitatore della sua bontà, e non ti meravigliare se un uomo può diventare imitatore di Dio: lo può volendolo lui (l'uomo). . ."* A Diogneto, desideroso della Vita vera, viene indicata una strada da seguire e offerto un esempio credibile di quale bellezza per se stessi e di riflesso per il mondo sia l'essere cristiani.

Redatto in un greco aulico con un'argomentazione che sfrutta sapientemente i mezzi della retorica, il testo è stato definito da un critico della seconda metà del XIX secolo "un gioiello dell'antichità cristiana, al quale nessuno scritto dell'età postapostolica può stare alla pari per spirito e composizione". Leggendo la lettera è impossibile non respirare il clima evangelico delle prime comunità cristiane di cui ci danno testimonianza gli *Atti degli apostoli*. Pur perseguitati i testimoni di Gesù brillavano come fiamma viva ovunque si recassero ad annunciare la buona novella. Si può toccare con mano lo slancio di una Chiesa giovane e piena di entusiasmo. Una testimonianza forte e coraggiosa, frutto di una vita credibile. Un parametro con cui confrontarci e domandarci sul nostro essere cristiani oggi lì dove siamo, operiamo, viviamo. Bellissima è l'ammonizione ai capitoli settimo e ottavo. Doveva evidentemente contrastare con una certa mentalità, che non è infondo molto distante da un tal modo di pensare dei nostri tempi. Così infatti afferma l'autore: *"Forse, come qualcuno potrebbe pensare, lo inviò [il Figlio] per la tirannide, il timore e la prostrazione? No certo. Ma nella mitezza e nella bontà come un re manda suo figlio, lo inviò come Dio e come uomo per gli uomini; lo mandò come chi salva, per persuadere, non per far violenza. A Dio non si addice la violenza. Lo mandò per chiamare non per perseguitare; lo mandò per amore non per giudicare. . . Non vedi (i cristiani) che gettati alle fiere perché rinneghino il Signore, non si lasciano vincere? Non vedi, quanto più sono puniti, tanto più crescono gli altri? Questo non pare opera dell'uomo, ma è potenza di Dio, prova della sua presenza [. . .]. Avendo pensato un piano grande e ineffabile lo comunicò solo al Figlio. . . Dopo che per mezzo del suo Figlio diletto rivelò e manifestò ciò che aveva stabilito sin dall'inizio, ci concesse insieme ogni cosa, cioè di partecipare ai suoi benefici, di vederli e di comprenderli"*. E per aiutare Diogneto (e ognuno di noi) alla ragione, dichiarando così che non sono affatto umane invenzioni la nascita, passione, morte e risurrezione di Gesù, si domanda con una semplicità disarmante: *"Chi di noi se lo sarebbe aspettato?"*